

Life.

Life. Genesis. Enigma. Veritgo.
Paradox. Imagination. Paranoia. Ego.

Mean radius: 6371.0 km
Circumference: 40075.017 km
Surface area: 510072000 km²
Volume: 1.08321x10¹² km³
Mass: 5.97219x10²⁴ kg

CH NO
8 11 2

Surface gravity: 9.807 m/s²
Moment of inertia factor: 0.3307
Escape velocity: 11.186 m/s

Temperature: 3,74°C
Atmospheric pressure: 137.17kPa
Wind: 637 km/h
Humidity: 64%

Radiations: 73%
Mortality: 84%
Habitability: 7%

Competitions: Silence. Alienation.
Vanity.
Analysis. Evolution. Faith.
Claustrophobia. Reality. Genetics.
Pate. Transcendence. Longevity. Codex.
Autism. Chaos. Under control.
Restless. Shadow.

CH NO
9 13 3

Slavery. No way out. Invisibility.
Artificial. Upgrade. Synthetic.
White Noise. Anti-Matter.
Theory. Formula.

CH N
10 12 20

Parallel lines. Energy. Emptiness.
Wormhole. Cosmogony.
Fragmentation. Quantum Physics.
Viriol. Nanoparticles. Frequency.

Divinit

New weird. Algorithm. Gravity. Virus.
Neurotransmission. Divinity. Clonation.
Database. Project Blue Beam.
Time lapse.

CH N
5 4 3

Sixth Dimension. Flashing Lights.
Dark Matter. Singularity. XDNA.
Melampuschosis. Password. Hologram.
Source. Oblivion. Eclipse.
Madness. Utopia. Golden Age.
Electromagnetism. Solar System.
New Empire. Alpha-Omega.

Death.

Death

SHORT APNEA

TEORIA OLOGRAFICA [13]

ABRAHAM
MERRITT

L'ULTIMO POETA E GLI ANDROIDI

Urban apnea

ABRAHAM MERRITT
**L'ULTIMO POETA
E GLI ANDROIDI**

Titolo originale
The Last Poet and the Robots

Traduzione di Alessandra Alesi
Revisione di Dafne Munro
[traduzione non letterale, adeguata al registro contemporaneo]

SHORT APNEA
TEORIA OLOGRAFICA [13]



Editore Dario Emanuele Russo
Redattrice Dafne Munro
Coordinatore Editoriale Attilio Albeggiani
Graphic Designer Angela Graci

Urban Apnea S.A.S
Via Libertà 129, 90143 Palermo
P.IVA 06153260820
www.urbanapnea.it

ISBN 9788894042047
Agosto 2016



ABRAHAM MERRITT
**L'ULTIMO POETA
E GLI ANDROIDI**

SHORT APNEA
TEORIA OLOGRAFICA [13]

**COLONNA SONORA
CONSIGLIATA**



artista Jason Weinberger & Wcfsymphony

album Wcfsymphony In Concert

brano Mozart – Clarinet Concerto
in A K 622 II Adagio [7.06 min]

Narodny il russo era seduto nel suo laboratorio, a più di un chilometro e mezzo sotto terra. Il regno, di cui era l'unico sovrano, era una delle cento caverne, alcune piccole e altre più grandi, scavate nella roccia viva. In alcune caverne splendevano collane di piccoli soli, in altre, sorgevano e tramontavano minuscole lune. C'era anche una caverna in cui brillava un'alba perpetua, umida di rugiada, su letti di gigli, viole e rose. Ce n'era un'altra in cui tramonti rossi, battezzati col sangue del giorno ormai trascorso, si affievolivano, morivano e sorgevano dietro l'aurora scintillante. Ce n'era una, larga diciotto chilometri, in cui crescevano alberi fioriti e carichi di frutti esotici. In questa grande serra splendeva una sfera gialla simile al sole e le nuvole riversavano sugli alberi veli di pioggia. Ad un tratto un fiavole tuono echeggiò richiamando l'attenzione di Narodny.

Narodny era l'ultimo dei poeti. Scriveva poesie, ma non con le parole, con i colori, i suoni e le visioni che rendeva corporee. Era anche un grande

scienziato, anzi, nel suo insolito settore, il più grande. Trent'anni prima, il Consiglio di Scienza russo aveva dibattuto se concedergli il congedo, o farlo fuori. Era troppo poco ortodosso, e dopo un lungo dibattito, erano ancora indecisi sul da farsi. Allora la Russia era la più automatizzata tra le nazioni, la più tecnologica. Narodny non odiava il progresso, ma ne era del tutto disinteressato. Dato che era molto intelligente non odiava nulla. Era immune alla civiltà contemporanea e non provava sentimenti verso l'essere umano. Nel corpo apparteneva alla specie, nella mente no. Come Loeb un centinaio di anni prima, considerava gli uomini delle semi-scimmie pazze, per giunta inclini all'autodistruzione. Ogni tanto, fuori dal marasma della mediocrità, un'onda solleva un raggio di luce, che però poi svanisce e soffoca nel mare dell'idiozia. Lui sapeva di essere una di queste onde. Aveva deciso di sparire, tutti lo avevano perso di vista e infine dimenticato.

Quindici anni prima, sconosciuto e sotto altro nome, era arrivato in America e aveva acquistato un mi-

gliaio di ettari in un luogo anticamente chiamato Westchester. Lo aveva scelto perché, da una ricerca, era risultato uno dei dieci luoghi al mondo meno a rischio di terremoto e di altre incidenze sismiche. Il vecchio proprietario era un tipo eccentrico, un nativo, come Narodny, anche se lui non pensava a se stesso in questi termini. In ogni caso, invece di una casa a punta e in vetro del trentesimo secolo, aveva ricostruito una casa labirintica di pietra, in stile diciannovesimo secolo. A quel tempo poche persone vivevano in campagna, la maggior parte si era trasferita nella città-stato. New York, trionfante per l'ingordigia degli uomini che negli anni l'avevano scelta, era cresciuta come una cicciona per chilometri e chilometri. La terra intorno alla casa era ricoperta dalla foresta. Una settimana dopo averla acquistata, gli alberi di fronte erano spariti lasciando spazio a una pianura: non erano stati tagliati, erano proprio spariti.

Più tardi, quella notte, una grande astronave apparve all'improvviso. Era come un razzo, ma silenzioso, e sembrava saltata fuori da un'altra dimensione.

Una foschia aveva avvolto tutto. Dentro la nebbia, se qualcuno avesse potuto vedere, c'era un tunnel che portava dall'astronave alla casa. Apparvero delle figure bendate. Erano dieci, avanzarono lungo il tunnel, furono accolte da Narodny, e la porta della vecchia casa si richiuse alle loro spalle. Tornarono poco dopo, Narodny con loro. Da una botola dell'astronave si intravedeva un piccolo veicolo sormontato da un meccanismo di coni di cristallo che affioravano l'uno attorno all'altro su un cono centrale alto circa un metro e venti. I coni poggiavano su una base spessa di materiale vitreo in cui era imprigionata una luce verde intermittente, i cui raggi erano visibili solo all'interno del loro contenitore, ma sembrava che volessero scappare in preda a una forza prodigiosa. La strana e fitta nebbia rimase per ore. Intanto, a trenta chilometri dalla stratosfera, cresceva una nuvola che brillava debolmente, come la condensazione di una polvere cosmica. Prima dell'alba la collina rocciosa dietro la casa si aprì, come un sipario che aveva coperto il grande tunnel. Cinque dei dieci uomini uscirono dalla casa

ed entrarono nell'astronave che si sollevò in silenzio dal suolo, scivolò attraverso l'apertura della roccia e sparì. Seguì un rumore appena percettibile e quando cessò, la collina era di nuovo integra. Le rocce si presentavano come prima. Nessuno avrebbe potuto accorgersi di nulla. La nuvola, brillante nell'alta stratosfera, fu avvistata per due settimane, ma se ne parlò senza reale interesse. Poi non la si vide più. Le caverne di Narodny erano state ultimate. Metà della roccia che era stata scavata era andata via con la nuvola luminosa. Il resto, ridotto alla sua forma primordiale di energia, era stato immagazzinato nei blocchi di materia vitrea che reggeva i coni e lì dentro si muoveva incessante con la stessa prodigiosa potenza. Da essa proveniva l'energia necessaria per creare i piccoli soli, le lune, il meccanismo di pressurizzazione delle caverne, l'aria, la pioggia e rendeva il reame di Narodny, un chilometro e mezzo sotto terra, il paradiso della poesia, della musica, del colore e della forma che aveva concepito nella sua mente e che aveva creato con l'aiuto degli altri dieci.

Di questi dieci, Narodny era il capo. Tre erano russi come lui, due cinesi e degli altri cinque, tre erano donne di cui una di origine tedesca, una basca e una eurasiatica; gli ultimi due erano un indù che credeva di discendere da Buddha e un ebreo da Salomone. Tutti condividevano l'indifferenza di Narodny per il mondo, la sua visione della vita e ognuno era contento di starsene per conto proprio nel suo personale Eden, fra centinaia di caverne, tranne quando era necessario lavorare insieme. Il tempo non significava nulla. Le ricerche e le scoperte scientifiche erano fini a se stesse e al puro divertimento. Se le avessero rese note al mondo sarebbero state sfruttate per una guerra tra uomini, o tra uomini e altri pianeti, e perché accelerare il suicidio del genere umano? Non che qualcuno di loro se ne sarebbe rammaricato, ma non erano interessati a velocizzarlo. Il tempo non aveva significato perché, evitando gli imprevisti, avrebbero potuto vivere finché lo desideravano. E finché c'era roccia sulla terra, Narodny poteva convertirla in energia e mantenere florido il suo paradiso, o crearne altri.

In superficie però la sua vecchia casa iniziava a creparsi e sgretolarsi. Il disfacimento era più rapido delle consuete erosioni. Tra le rovine delle fondamenta e il terreno, che era stato in precedenza diboscato, ora erano cresciuti nuovi alberi. A eccezione del rombo occasionale di un razzo di passaggio e il canto degli uccelli che avevano fatto di quel luogo il loro santuario, in pochi anni quello era diventato un bosco silenzioso. Al contrario, nella profondità della terra, dentro le caverne, c'erano musica, canti, allegria e bellezza. Le ninfe di *Gossamer* danzavano in cerchio sotto le piccole lune, Pan suonava il flauto, antichi mietitori facevano baldoria sotto i piccoli soli, l'uva cresceva e maturava, il vino rosso era bevuto dalle Baccanti che si addormentavano tra le braccia di fauni e satiri. Le Oreadi danzavano sotto i pallidi arcobaleni lunari e a volte i Centauri calcavano e calpestavano il pavimento coperto di muschio al ritmo dei loro zoccoli. La vecchia Terra viveva di nuovo. Alessandro ubriaco farneticava con Taide degli splendori di Persepoli, e Narodny ascoltava insieme a loro il crepitio delle fiamme che

l'avevano bruciata per il capriccio dell'etera. Con Omero guardava l'assedio di Troia e contava le navi achee schierate sulla costa davanti alle mura della città; oppure con Erodoto vedeva tribù marciare dietro Serse, i Càspi nei loro mantelli di pelle con i loro archi di canna, gli Etiopi con pelli di leopardo e lance di corna d'antilope, i Libici nei loro vestiti di cuoio con giavellotti induriti dal fuoco, i Traci con le teste di volpe come copricapo, i Moschesi che indossavano elmi di legno e i Càbali che indossavano teschi umani. I misteri di Eleusi e di Osiride erano messi in scena per lui, e poteva guardare le donne di Tracia straziare Orfeo, il primo grande musicista. A suo piacimento poteva vedere l'ascesa e la caduta dell'Impero Azteco o dell'Impero Inca o il grande Cesare assassinato nel Senato romano, oppure gli arcieri ad Agincourt o gli Americani nella battaglia del Bosco Belleau. Qualsiasi cosa l'uomo avesse scritto, opere di poeti, storici, filosofi o scienziati, i suoi congegni regolati in modo singolare la potevano ricreare davanti a lui, trasformando le parole in ologrammi, come fossero reali.

Egli era l'ultimo e il più grande dei poeti, ma era anche era l'ultimo e il più grande dei musicisti. Poteva riportare indietro le canzoni dell'antico Egitto o i canti dell'ancora più antica città di Ur. Le musiche di Moussorgsky della sua madre terra russa, le armonie dell'orecchio sordo di Beethoven, o le rapsodie di Chopin. Ma oltre a riportare in vita la musica del passato, poteva fare molto di più: era il signore del suono. Per lui la musica delle sfere celesti era tangibile. Poteva prendere i raggi delle stelle e dei pianeti, e tesserne sinfonie. Trasformava i raggi del sole in note dorate che nessuna orchestra terrestre avrebbe mai eseguito. La musica argentea della luna, la dolce musica della primavera, il suono pieno del plenilunio estivo, quello sottile e cristallino delle notti d'inverno con i suoi arpeggi di meteore, lui avrebbe potuto tesserlo in melodie che nessun orecchio umano aveva mai udito. Così Narodny, l'ultimo e il più grande dei poeti, l'ultimo e il più grande dei musicisti, l'ultimo e il più grande degli artisti e, nel suo modo per nulla ortodosso, il più grande degli scienziati, viveva con i dieci eletti

nelle sue caverne, considerando la superficie della Terra e tutti coloro che la abitavano, un inferno da sfuggire. A meno che qualcosa non avesse messo a repentaglio il suo paradiso artificiale. Consapevole della possibilità di quel pericolo, tra i suoi congegni c'era un sistema di visione e controllo di ciò che accadeva in superficie. Ogni tanto si divertivano ad usarlo.

Quella notte, mentre la *Nemesi dello Spazio* distruggeva le astronavi e scagliava il grande Cratere di Copernico in un'altra dimensione, Narodny stava tessendo i raggi di Luna, Giove e Saturno nella Sonata "Al chiaro di luna" di Beethoven. La luna era crescente al quarto giorno, Giove era in cuspide e Saturno appeso come un ciondolo sotto l'arco. A breve Orione avrebbe attraversato i cieli e illuminato la stella Regolo e la rossa Aldebran, l'Occhio del Toro, lo avrebbe arricchito con altri accordi di luce stellare rimodellati nel suono. A un tratto la melodia venne squarciata. Una dissonanza devastante invase la caverna e le ninfe, che fino a quel mo-

mento avevano danzato languidamente al rintocco delle note, cominciarono a tremare come spettri di nebbia in un'esplosione improvvisa, e sparirono. Le piccole lune lampeggiarono, e si spensero. Gli strumenti si distrussero. Narodny fu scaraventato a terra da un colpo di vento.

Dopo un po' le piccole lune ritornarono a splendere, ma debolmente, e dai riproduttori del suono provenne una musica intermittente e storpiata. Narodny si rianimò e tornò al suo posto, ma la sua faccia magra con gli zigomi alti era più saturnina del solito. Tutti i nervi intorpiditi, ma non appena cominciarono a riprendersi, furono colti dall'agonia. Lui restava seduto, combattendo la tensione, finché non fu in grado di raccogliere le energie per chiedere aiuto. In soccorso arrivò uno dei cinesi e presto fu di nuovo in sé. – Lao, c'è stata una perturbazione nello spazio, non ho mai visto niente del genere prima, sono certo che qualcosa ha disturbato i raggi. Diamo un'occhiata alla luna.

Si spostarono in un'altra caverna e rimasero in piedi davanti a un grande monitor. Lo sintonizzarono sul-

la luna che appariva sempre più grande, come se stesse sfrecciando verso di loro. Poi apparve una astronave che, a grande velocità, si dirigeva sulla Terra. Misero a fuoco l'immagine e la ingrandirono. Nella sala di controllo del veicolo c'erano tre astronauti che il computer riconobbe come Bartholomew (astronomo e professore di matematica), il vecchio James Tarvish (uno dei signori più ricchi della storia umana) e Martin (giovane e geniale ricercatore), concentrati sulla Terra sempre più vicina. Narodny e il cinese li osservavano leggendogli le labbra. Tarvish diceva: Martin, dove possiamo atterrare? Gli androidi ci intercettano dappertutto, saremo distrutti prima di avere la possibilità di lanciare al mondo il messaggio di allarme. Hanno preso il controllo dei governi, o almeno li controllano abbastanza da farci catturare all'atterraggio. Anche se riuscissimo a scappare e a radunare degli uomini, questo significherebbe guerra civile e quindi un ritardo fatale nella costruzione di una flotta, e non possiamo permetterci la sconfitta. Martin rispondeva: Dobbiamo atterrare in sicurezza, evitare gli androidi e trova-

re qualcosa per neutralizzarli, o distruggerli. Santo dio, Tarvish, hai visto cosa è in grado di fare quel diavolo che chiamano la *Nemesi dello Spazio*? Ha lanciato il cratere della luna verso un'altra dimensione come un ragazzino potrebbe lanciare un sasso in un lago! Bartholomew diceva: Avrebbe potuto toccare la Terra e ridurla a pezzetti.

Narodny e Lao si guardarono l'un l'altro.

Narodny disse:

– È abbastanza. Adesso sappiamo.

Il cinese assentì e Narodny riprese:

– Ho calcolato che raggiungeranno la Terra in quattro ore. Sebbene pensassi che non avrei più avuto a che fare con il genere umano, dobbiamo parlare con loro. Non mi piace per niente questa *Nemesi dello Spazio*, ha devastato la mia musica.

Sistemarono un monitor più piccolo di fronte a quello grande. Lo orientarono verso la nave spaziale che viaggiava a tutta velocità e la intercettarono. Il piccolo schermo produsse luminescenti vortici azzurri che si avvicinavano fino a diventare un grande

cono, esteso fino allo schermo grande. E appena la punta del cono toccò la sala di controllo dell'astronave sull'altro schermo, Tarvish afferrò il braccio di Martin.

– Guarda lì!

Si creò un vortice nell'aria, come quello sulle strade nelle torride giornate estive. Il vortice blu luminescente divenne uno strato luminoso, poi una porta ovale che si aprì verso spazi siderali. Da quella porta apparvero due uomini: uno alto, slanciato, l'espressione indecifrabile e la faccia sensibile del sognatore e l'altro un cinese, con la testa gialla rasata e la faccia quieta di un Buddha. Nella caverna i due uomini erano in piedi davanti allo schermo col cono blu e contemporaneamente le loro immagini ologrammate erano visibili tramite lo schermo grande nella sala dell'astronave. Un effetto molto particolare.

Narodny parlò con voce fredda, indifferente e inumana. La sua sicurezza dava i brividi, ma anche coraggio.

– Non vogliamo farvi del male, e voi non potete farne a noi. Da tanto tempo non apparteniamo più alla società umana e quello che accade sulla superficie terrestre non ci interessa, al contrario, quello che può accadere sotto la superficie, ci interessa moltissimo. Qualsiasi cosa sia quella che chiamate *Nemesi dello Spazio* mi ha già infastidito abbastanza, e mi rendo conto che può fare ben altri danni. Intuisco che in un modo o nell'altro gli androidi sono dalla sua parte e che voi siete contro di lui. Quindi il nostro primo passo sarà aiutarvi a sconfiggere gli androidi. Informatemi di tutto, ma siate celeri, la proiezione non dura più di mezz'ora.

Martin disse:

– Chiunque tu sia, dovunque tu viva, ci fidiamo di te. Questa è la storia...

Per quindici minuti Narodny e il cinese ascoltarono il racconto della lotta contro gli androidi, della fuga e del tentativo della *Nemesi dello Spazio* di impedire il loro ritorno sulla Terra attraverso la distruzione di Copernico.

Narodny lo interruppe:

– Questo mi basta, adesso ho capito. Quanto ancora potete rimanere nello spazio? Voglio dire, quali sono le vostre riserve di energia e alimenti?

Martin rispose:

– Sei giorni.

Narodny lo incoraggiò:

– Abbastanza per avere successo, o per fallire. Rimanete nello spazio per quel tempo, poi atterrate da dove siete partiti – a un tratto sorrise – non mi importa molto del genere umano, ma non gli farei mai del male. E mi è venuto in mente che dopotutto sono in debito con gli uomini, un grande debito: se non fosse per l'umanità, io non esisterei! Gli androidi non hanno mai prodotto un poeta, un musicista o un artista, ma forse un giorno anche loro saranno in grado di creare grande arte. Vedremo. – E rise. La porta ovale si richiuse, e sparirono.

Bartholomew disse:

– Chiama l'equipaggio, io sono dell'idea di obbedire ma devono tutti essere messi al corrente.

Quando ebbero ascoltato, anche loro furono d'accordo, e la nave spaziale, cambiata rotta, iniziò a

ruotare intorno alla Terra il più lentamente possibile.

Giù, nella camera con i monitor, Narodny rideva sempre di più.

– Lao, è davvero possibile che ci siamo evoluti così tanto in pochi anni? O sono gli uomini a essere regrediti? Ma no, è solo la tecnologia che distrugge l'immaginazione, ti mostro com'è semplice questo problema degli androidi. In principio erano macchine progettate dall'uomo, matematiche, senz'anima, insensibili a ogni emozione. Così è stato per la materia prima di cui sono fatte le cose sulla terra, roccia e acqua, alberi ed erba, metallo, animali, insetti e uomini. Ma un bel momento, e in qualche modo, qualcosa è stato aggiunto: era quella cosa che chiamiamo vita. La vita è consapevolezza, e quindi, in gran parte, emozione. Essa ha stabilito il suo ritmo, che è diverso nella roccia e nel cristallo, nel metallo, nei pesci e così via, e nell'uomo ancora più varia. Bene, sembrerebbe che la vita abbia iniziato a dare un ritmo anche agli androidi, la co-

scienza li ha toccati. La prova? Hanno percepito l'idea di un'identità comune, una consapevolezza di gruppo, ciò significa coinvolgimento emozionale. Ma sono andati ben oltre, hanno raggiunto l'istinto di autoconservazione, e questo, mio saggio amico, implica la paura: paura dell'estinzione. La paura implica rabbia, odio, arroganza e molte altre cose. Gli androidi, in breve, non sono più semplici meccanismi; sono diventati emotivi, e quindi vulnerabili a qualsiasi cosa possa amplificare e controllare le loro emozioni. Quindi, Lao, ho in mente un esperimento che mi darà motivo di studio e divertimento per molti anni. In origine gli androidi erano i figli dei matematici. Mi chiedo, a cosa sono correlati di più i matematici? E mi rispondo: all'armonia, alla musica, ai suoni che raggiungeranno l'ennesimo grado del ritmo a cui già rispondono sia dal punto di vista della matematica sia delle emozioni.

Lao disse:

- Le sequenze del suono?
- Esatto – rispose – ma dobbiamo trovarne qualcuno con cui sperimentare. Quindi è necessario

distuggere la porta delle caverne. È una cosa di poco conto, riferisci a Maringy e Euphroysne di occuparsene. Conquista una astronave qualsiasi e portala qui, atterra delicatamente. Uccidi gli uomini al suo interno, purtroppo è necessario, fallo con compassione, poi portami gli androidi. Usa la fiamma verde su uno o due e gli altri verranno, te lo garantisco.

La collina dietro la vecchia casa continuava a tremare e un cerchio di pallida luce verde brillava nell'insenatura. E quando si oscurò, al suo posto c'era la bocca nera del tunnel. Un'astronave, un razzo alato in rotta per New York, discese bruscamente, girò in circolo e cadde con delicatezza come una falena vicino alla bocca spalancata del tunnel. Due piloti uscirono imprecando. Nel tunnel la visibilità era minima, e una nuvola di nebbia argentata si diresse sui piloti fin dentro il portello. I piloti barcollarono e caddero a terra. Nell'aereo un'altra mezza dozzina di uomini persero la vita, ignari e sorridenti. C'era un numero sufficiente di androidi. Stavano in piedi,

a fissare gli uomini morti e guardarsi l'un l'altro. Dal tunnel apparvero due figure avvolte in abiti metallici che entrarono nella nave. Uno disse:

– Androidi, in assemblea.

Gli androidi erano in piedi, privi di emozioni. Uno di loro inviò un segnale di raccolta. Da ogni parte arrivarono gli altri che si raccolsero attorno a lui in attesa. Una delle due figure in abiti metallici, provenienti dal tunnel, teneva in mano quello che sembrava una vecchia torcia elettrica che emanava una sottile fiamma verde. Con questa colpì il primo degli androidi alla testa, tagliandolo a metà fino alla base del tronco. Un'altra fiamma lo tagliò da fianco a fianco. L'androide cadde, tagliato dalle fiamme in quattro parti, inerme sul pavimento, come il metallo di cui erano fatto.

Una delle figure coperte disse:

– Volete un'altra dimostrazione o ci seguite?

Gli androidi annuirono, borbottarono, poi uno rispose:

– Vi seguiremo.

Marciarono insieme verso il tunnel e gli androidi

non opposero resistenza, né cercarono di scappare. Si udì un fruscio e le rocce chiusero l'ingresso del tunnel.

Si fermarono in una stanza il cui pavimento si abbassò fino a raggiungere le caverne. Gli androidi erano ancora docili, forse per la curiosità mista al disprezzo per gli uomini, i cui corpi potevano essere facilmente distrutti da un colpo delle appendici metalliche che usavano come braccia? Probabile.

Arrivarono alla caverna in cui Narodny e gli altri li stavano aspettando. Marinoff li portò dentro e li bloccò. Erano gli androidi utilizzati negli aerei di linea: teste cilindriche, quattro appendici per braccia, triple gambe unite, toraci sottili. Gli androidi, questo va chiarito, avevano forme diverse in base alla loro mansione. Narodny disse:

– Benvenuti androidi, chi è il vostro capo?

Uno rispose:

– Non abbiamo capi. Agiamo come una sola unità.

Narodny rise:

– Parlando a nome di tutti, ti sei già dimostrato il capo. Vieni più vicino, non avere paura...non ancora.

L'androide disse:

– Non abbiamo paura, perché dovremmo? Anche se annientaste noi che siamo qui, non potete distruggere tutti gli altri miliardi che sono fuori. Non vi riproducete abbastanza velocemente, non diventate adulti così in fretta per competere con noi, che fin dal principio siamo creati forti e perfetti.

Allungò un'appendice verso Narodny, e c'era disprezzo in quel gesto, ma prima che potesse ritirarla una fiamma verde gli cinse la spalla. Era come un lazo, arrivato chissà come nella mano di Narodny. Il braccio dell'androide cadde a terra con un rumore metallico, reciso di netto. L'androide lo fissava incredulo, gettando in avanti le altre tre braccia per raccoglierlo. Di nuovo la fiamma verde lo circondò all'altezza delle gambe sopra la seconda giunzione. L'androide si accasciò e cadde in avanti, con grida acute e stridule verso gli altri.

Rapidamente la fiamma verde guizzò fra di loro e tutti gli androidi caddero a terra senza gambe, senza braccia, alcuni decapitati; tranne due.

– Due saranno sufficienti – disse Narodny – ma non avranno bisogno di braccia, solo di gambe.

I braccialetti verdi lampeggianti recisero le appendici e la coppia fu portata via. I corpi degli altri vennero messi da parte, studiati e usati per curiosi esperimenti sotto le direttive di Narodny. La musica riempì la caverna con accordi strani, progressioni sconosciute, arpeggi sconvolgenti e immense vibrazioni di suoni che potevano essere percepiti, ma non ascoltati dall'orecchio umano. Infine, l'ultima profonda vibrazione esplose come un grande ronzio che cresceva in una tempesta tintinnante di note cristalline trasformandosi in un suono di flauto alto e stridulo fino a tornare nell'inaudibile preludio del ronzio. E poi velocemente al contrario, la tempesta cristallina e flautata, il ronzio, il silenzio e poi tutto si ripeté ancora.

E i corpi distrutti degli androidi iniziarono a tremare come se ogni atomo al loro interno si stesse muovendo in modo crescente e ritmico. La musica faceva su e giù, di continuo. Poi terminò d'improvviso con una nota roboante.

I corpi devastati smisero di tremare e una piccola crepa a forma di stella comparve sul metallo. Ogni volta che una nota suonava la crepa si allargava, il metallo si frantumava.

Narodny disse:

– Bene, c'è la frequenza per il ritmo dei nostri androidi, l'unisono distruttivo. Per il bene del mondo mi auguro che fuori non ci sia la stessa frequenza per gli edifici e le strade, ma dopotutto in ogni guerra devono esserci delle vittime da entrambe le parti.

Lao disse:

– Per qualche giorno la Terra sarà uno spettacolo straordinario.

Narodny aggiunse:

– Per qualche giorno sarà una Terra straordinariamente scomoda e senza dubbio molti moriranno e molti diventeranno pazzi. Ma c'è un'alternativa?

Nessuno rispose. Egli comandò:

– Porta dentro i due androidi.

Eseguirono l'ordine.

– Androidi, qualcuno di voi ha mai fatto poesia?

Loro risposero:

– Cos'è poesia?

Narodny sorrise:

– Non fa nulla. Avete mai cantato, suonato, dipinto? Avete mai, sognato?

Un androide disse con fredda ironia – Sognato? Noi non dormiamo. Lasciamo tutto ciò agli uomini. Ecco perché li abbiamo conquistati.

Narodny disse, quasi con gentilezza – Non ancora, androidi. Avete mai, danzato? È un'arte che state per imparare.

L'accordo sconosciuto iniziò a ronzare, finiva e ricominciava, alto e basso, ma non forte come prima. E all'improvviso i piedi degli androidi iniziarono a muoversi, trascinandosi, le loro gambe si piegarono, i corpi ondeggiarono. L'accordo sembrava muoversi qui e lì per la stanza e loro lo seguivano goffamente, come enormi marionette di metallo. La musica terminò con una nota fragorosa e fu come se ogni atomo vibrante nei corpi degli androidi avesse incontrato un ostacolo. I loro corpi tremarono e dagli ingranaggi della voce venne fuori un orribile grido a metà tra macchina e vita. Un altro ronzio, e un

altro e un altro ancora e poi di nuovo un arresto improvviso. Ci fu un lieve scricchiolio, su tutte le teste coniche e su tutti i corpi riapparvero le lacerazioni a forma di stella, poi ancora una volta il ronzio, ma i due androidi stavano in piedi inerti. Sotto i loro carapaci animati c'erano lacerazioni simili. Gli androidi erano morti!

Narodny proclamò:

– Entro domani possiamo amplificare il suono per renderlo efficace a un raggio di tremila miglia. Ovviamente useremo la caverna superiore e altrettanto ovviamente dobbiamo portare di nuovo fuori la nave. In tre giorni, Marinoff, dovresti essere in grado di coprire gli altri continenti e fa' in modo che la nave sia resistente alle vibrazioni. Al lavoro, dobbiamo fare in fretta, prima che gli androidi scoprano come li possiamo neutralizzare.

A mezzogiorno esatto del giorno successivo, in tutto il Nord America si udì un ronzio inspiegabile. Sembrava provenire dalle profondità della terra, ma non solo, da ogni parte. Attraverso una tempesta di

note cristalline tintinnanti si trasformò nel suono di flauto acuto, e andò via... poi da flauto a ronzio... e di nuovo... e ancora. E in tutto il Nord America orde di androidi si bloccarono, qualsiasi cosa stessero facendo. Si bloccarono... e poi iniziarono a danzare. Danzavano nelle navi spaziali, e decine di queste navi si schiantarono prima che gli equipaggi umani potessero riprendere il controllo. Danzavano a migliaia nelle strade delle città, in grottesche *rigadoun* o bizzarre sarabande... gli androidi danzavano in mezzo alle persone in preda al panico, e centinaia di loro si rompevano e morivano. Nelle grandi fabbriche e nei tunnel delle città più basse e nelle miniere, ovunque quel suono fosse udito – ed era udito ovunque – gli androidi danzavano al suono del flauto di Narodny, l'ultimo grande poeta... l'ultimo grande musicista.

E poi venne la nota dirompente e in tutto il paese la musica si fermò. E ricominciò, e si fermò, e ricominciò di nuovo...

Persino le ultime strade, le gallerie più oscure dei livelli più profondi, le miniere, le fabbriche, le case

più lontane furono disseminate da corpi metallici con lacerazioni a forma di stella.

Nelle città le persone si nascondevano, ignare della natura di quel soffio che si abbatteva su di loro. Folle impazzite per la paura. Morirono anche molti di loro...

Poi all'improvviso il ronzio terribile, la tempesta sconvolgente e l'insopportabile suono di flauto, finirono. E dovunque la gente cadde addormentata, sugli androidi morti, fiacchi per lo sforzo e improvvisamente rilassati.

Tutto sembrava svanito, tutti gli apparecchi d'America e tutte le comunicazioni oltre il gigantesco cerchio di suono, erano in tilt.

Ma quella mezzanotte il ronzio risuonò su tutta l'Europa e gli androidi europei iniziarono la loro danza di morte... e quando terminò uno strano e silenzioso razzo spaziale che si era librato oltre la stratosfera sfrecciò alla velocità della luce e sorvolò l'Asia, e il giorno successivo l'Africa udì il ronzio mentre i nativi rispondevano con i loro tam-tam, poi lo udì il Sud America per ultima la lontanissima Australia...

e dovunque il terrore bloccò le persone e il panico e la follia ottennero il loro pedaggio.

Durò finché, di quell'orda di metallo inanimata che aveva oppresso la Terra e l'umanità, non ne erano rimaste che poche centinaia, sfuggite alla danza mortale per qualche variante nella loro conformazione. E risvegliandosi da quel rapido sonno, su tutta la Terra quelli che avevano temuto e odiato gli androidi e la loro rosea schiavitù contro quelli che avevano promosso la dominazione metallica, ridussero in polvere le fabbriche di androidi.

La collina dietro le caverne si aprì di nuovo, la strana nave-siluro apparve come un fantasma, un silenzioso fantasma che fluttuava nella collina, e le rocce si chiusero dietro di lui.

Narodny e gli altri stavano davanti all'enorme schermo televisivo, cambiando immagini di città in città, di paese in paese, su tutta la superficie terrestre.

Lao il cinese, disse:

– Molti umani sono morti, ma molti sono sopravvissuti. Potranno non capire, ma per loro ne è valsa la pena.

Narodny fece una riflessione.

– Si porta a casa la lezione, ciò per cui l'uomo non paga viene poco apprezzato. Penso che adesso i nostri amici in alto avranno qualcosa da ridire – scosse la testa dubbioso – ma ancora non mi piace quella *Nemesi dello Spazio*. Non voglio che la mia musica sia ancora rovinata da lui, Lao. Scagliamo la Luna fuori dall'universo, Lao?

Lao sorrise:

– E poi come faresti per la musica lunare?

Narodny disse:

– È vero. Beh, vediamo cosa è in grado di fare l'uomo. C'è sempre tempo, forse.

Al poeta Narodny non interessavano le difficoltà che affliggono l'umanità. Mentre i governi del mondo si riorganizzavano, le fabbriche produssero astronavi per la flotta della Terra, gli uomini addestrati ad occuparsi di queste navi, le scorte raccolte, le armi perfezionate, quando arrivò il messaggio dalla Luna che delineava il percorso da seguire e stabilì la data di inizio, la flotta spaziale della Terra era pronta a partire.

Narodny osservò le navi decollare. Scosse la testa dubbioso. Ma presto le armonie all'interno della caverna tornarono a crescere, nei frutteti le ninfe e i fauni danzavano sotto i profumati alberi in fiore. E il mondo fu di nuovo dimenticato da Narodny.

APPROFONDIMENTI E VIDEO CORRELATI

link autore

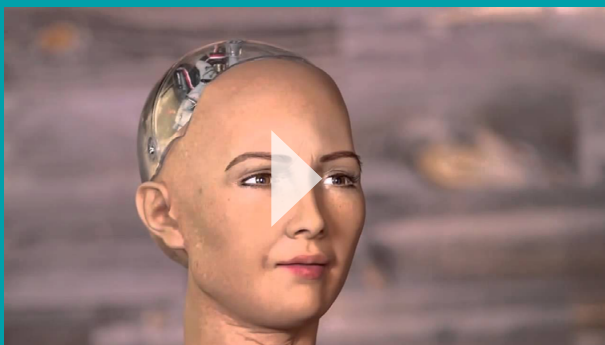
[Biografia](#)

[Per saperne di più](#)

link racconto

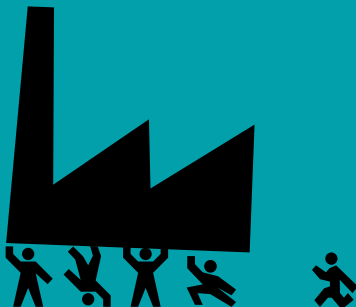
[Bibliografia](#)

[Racconto in lingua originale](#)



**Hot Robot At SXSW Says She Wants
To Destroy Humans | The Pulse | CNBC**
da Youtube [2.37 min]

TI È PIACIUTO QUESTO E-BOOK?



Diventa co-finanziatore Urban Apnea con una libera offerta!

Accedi al [form di finanziamento sicuro](#)
tramite conto Pay-Pal o Carta di Credito.

Con un finanziamento pari o superiore a 5€:
entro 24h il tuo nome verrà ascritto
nell'elenco dei co-finanziatori e riceverai
in omaggio 3 e-book, uno per ogni collana.

Donazione

